

Note

*Stefano Iunca*

## **α ω** **Protrettico alla Filosofia e alla rifondazione della Metafisica. Un dialogo tra padre e figlio (prima parte)**

Se si deve filosofare, si deve filosofare e se non si deve filosofare, si deve filosofare; in ogni caso dunque si deve filosofare. Se infatti la filosofia esiste, siamo certamente tenuti a filosofare, dal momento che essa esiste; se invece non esiste, anche in questo caso siamo tenuti a cercare come mai la filosofia non esiste, e cercando facciamo filosofia, dal momento che la ricerca è la causa e l'origine della filosofia (ARISTOTELE, *Protreptico*).

F: Padre, io non ti capisco proprio! Perché continui a incaponirti nello studio della filosofia? Oramai è una disciplina soppiantata dalla scienza e dalla tecnica, le quali ci hanno aperto gli occhi, mostrandocene l'illusorietà! Perfino i tuoi amici ti prendono in giro, dicono che hai sprecato la tua unica vita, cercando chissà mai che cosa. Lì tutto solo con i tuoi vecchi libri, non stai forse inseguendo una chimera e combattendo contro dei mulini a vento? Padre, smetti di sognare e scendi dalle nuvole!

P: Caro figlio mio, quanto mi piacerebbe accontentarti! La ricerca filosofica è un'attività così sfiancante e dispersiva, un lavoro incessante, che sembra non porre mai capo a niente. Non sai quante volte ho provato ad allontanarmene, preso dallo sconforto di sentirmi incompreso e immerso in una solitudine che solamente in parte il colloquio letterario con i saggi del passato è riuscito ad alleviare. Ma non c'è stato verso di liberarmi da questo bisogno di filosofare e puntualmente tornavo ai miei libri con la speranza di imparare da coloro di cui la storia ha attestato la saggezza. Perché nei testi di filosofia ci sono molti ragionamenti solidi, sebbene sparsi qua e là, che aiutano a pensare bene. Ed è una verità indubitabile che pensando bene, si sceglie altresì bene e, quindi, si agisce bene. Per questo non ci è possibile fare a meno del sapere filosofico se vogliamo vivere bene o, il che è lo stesso, essere felici. Ciò che ci fornisce la scienza e la tecnica è

necessario ma non è sufficiente per raggiungere tale fine, poiché, arrestandosi ai giudizi di fatto e alla costruzione di strumenti (mezzi), non sono in grado di applicare i loro metodi a quei valori, tra cui rientra lo stesso bene che sta a fondamento della felicità.

F: Ma non sarà piuttosto il contrario? Sono state la scienza e la tecnica ad avere trasformato il mondo, migliorando in concreto le nostre vite. Noi godiamo oggi di una maggiore libertà di pensiero e di meno dogmatismo, oppressione, intolleranza di quando regnava la tua cara filosofia. Il progresso moderno ha così dimostrato che possiamo vivere tranquillamente, anzi ancora meglio, senza filosofia, la quale è un inutile retaggio del passato o, tuttalpiù, un esercizio intellettuale privo di valore pratico.

P: Non metto in discussione né l'importanza della scienza per la comprensione della realtà né gli indubbi vantaggi che, applicando i risultati delle scoperte scientifiche, il progresso tecnologico ci ha assicurato per migliorare la condizione umana. Basta pensare alla medicina e all'informatica. Il punto della questione è un altro. La scienza e la tecnica hanno dei limiti: la prima guarda soltanto agli aspetti quantitativi (quantificabili) della realtà, chiedendosene il "come"; la seconda esula dai giudizi di valore sull'utilizzo delle sue invenzioni, di cui possiamo servirci indifferentemente a fin di bene o di male. Qui entra in gioco la filosofia, che si rivolge agli aspetti qualitativi della realtà, interrogandosi sul "perché", onde trovare il criterio per discernere il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto, il bene dal male. Comprendendo la realtà ultima, sapremo qual è la direzione da dovere prendere per raggiungere una vita più piena, autentica, consapevole. La ricerca filosofica traccia così il percorso verso la felicità.

F: Allora dimmi, perché muori di solitudine e ti tormenti a causa della filosofia se ti ha fornito la chiave della felicità? O forse stai così perché non la trovi e non riesci a trovarla giacché non esiste?

P: La felicità è una gioia duratura, ma, in questa vita, non si dà mai a noi come una conquista definitiva: ciclicamente la si ottiene, la si perde e poi la si ritrova. La filosofia aiuta a comprendere che cos'è il bene, in modo da scegliere ciò che, essendogli conforme, fornisce una gioia della massima durata possibile; insegnandoci oltretutto ad abbreviare i tempi per riottenere una volta persa. Non è la filosofia in sé a procurarmi tristezza, anzi ha saputo rendermi più felice di quanto sarei stato senza di essa. A rendermi infelice è la situazione storica in cui versa oggi la nostra società, che ha rin-

negato le sue tradizioni religiose e filosofiche, bollandole quasi come delle malattie nate dalla superstizione, da dover debellare. Ma, strappata dalle sue radici, la cultura è come un fiore che appassisce e muore.

F: Non poteva però andare diversamente! La tradizione di cui tu parli era diventata un'autorità dispotica che impediva la libertà di pensiero, mettendo a tacere chiunque ne criticasse il dogmatismo. Quante sono le guerre e le morti avvenute in nome di presunti valori da difendere contro chi la pensava diversamente? Se leggi un libro di storia non trovi altro che questo. Eppure tutto ciò era a fin di bene!

P: Quello che tu dici è indubbiamente vero. Ma, da questo punto di vista, è cambiato qualcosa dopo che si è dichiarata la crisi dei valori tradizionali? In occidente si è giustamente conclusa l'epoca delle guerre fatte "in nome di Dio", erano un paradosso insopportabile. Come se Dio avesse bisogno di venire difeso da dei miseri mortali, che armati di odio e sporchi di sangue inneggiavano all'amore divino. Eppure, il XX secolo ci mostra come, anche senza dover chiamare in causa Dio, sono sorte nuove dittature e le guerre sono continuate, facendosi persino più crudele, ora in nome della razza, ora in nome degli interessi economici. E si diceva pure allora che tutto ciò era finalizzato al bene del popolo.

F: Credo di avere capito dove vuoi arrivare: gli uomini mascherano dietro al nome di bene la loro volontà di potenza e di dominio su tutto, compreso le altre persone. In tale modo, quello che essi chiamano "bene" comporterebbe inevitabilmente il male di qualcun altro; ma questo non è necessario.

P: È proprio così! Come se dicessero: "voglio il bene, ma devo per questo fare il male". Non ha senso! Il bene sarebbe dunque la causa del male, ossia del proprio contrario? Allo stesso modo, il sapere sarebbe la causa dell'ignoranza; la libertà la causa della schiavitù; e così via? Ecco che si mostra a noi un criterio per riconoscere il bene in sé: ciò che è assolutamente bene esclude il proprio contrario, altrimenti sarebbero un'identica cosa il bene e il male. Per quanto appaia banale il criterio così ricavato — applicando i principi di identità e di non contraddizione — che "ciò che è il bene non è il male (o non-bene), e viceversa", vedrai che da esso discendono conseguenze tutt'altro che banali, perché, concepito nella sua massima universalità (vale a dire tenendo in considerazione tutti, sempre e ovunque), ne consegue che il bene è necessariamente ciò che giova e non nuoce a se stessi e/o agli altri. Pertanto, coloro che "in buona fede" agiscono male, devono avere scelto

male il fine della loro azione in quanto hanno anche pensato male, ossia muovendo da pensieri incompatibili con il criterio del bene prima esposto. Ed è nel sapere filosofico che rinveniamo tali verità necessarie e universali, le quali disvelano un orizzonte condiviso di senso, che appartiene a tutti in generale e a nessuno in particolare. Spesso il male nasce quando un ideale viene piegato alla volontà di uno/alcuni e, cessando di essere universale, si degrada a ideologia. In quanto «funzionari dell'umanità», per dirla alla E. Husserl, ai filosofi spetta il compito di vigilare nell'interesse comune contro la distorsione delle idee.

F: Tutto qui? Mi sembra che tu stia semplificando un po' troppo la questione. Se fosse come sostieni, allora tutti dovrebbero giungere facilmente alla verità, la quale li costringerebbe a compiere sempre azioni indirizzate al bene. Oppure vuoi forse dire che esistono persone talmente masochiste, o cattive, da fare male a se stesse, o agli altri, pur sapendo in che cosa consiste il bene in sé? Spiegami.

P: In realtà, ogni persona per natura vuole e fa sempre quello che gli *appare* essere bene, ma, a volte, non riflette adeguatamente su ciò che gli appare oppure si sbaglia nel proprio giudizio, finendo per considerare come bene qualcosa che non giova e nuoce a se stessi e/o agli altri. Almeno dopo una certa età, la difficoltà non consiste tanto nel capire che cos'è il bene in sé, quanto nell'applicare tale principio universale ai casi particolari, riuscendo a comprendere tramite la riflessione quale sia in concreto l'azione da intraprendere in una data situazione, affinché partecipi dell'idea del bene. Difatti, le situazioni della vita risultano molto complesse a causa dell'interazione di innumerevoli fattori, che rende difficile per tutti (anche per chi, oltre a essere in "buona fede", è dotato di un buon ingegno) applicare perfettamente i principi universali. E a questo limite della condizione umana si aggiungono altresì le distrazioni e le urgenze della vita, che spesso non ci consentono di fermarci a riflettere sul giusto da farsi, analizzando nei dettagli la situazione, così da individuare l'azione più consona al bene.

F: Effettivamente, anch'io ho notato come alcune volte le conoscenze che so di possedere non giungono sempre in mio soccorso quando l'occasione lo richiede, come se lo spirito non fosse in quei casi del tutto presente in me. E sono certo che le possedevo perché tornato a casa, ripensando a tali situazioni, quando sono un tutt'uno con il mio spirito, senza l'interferenza del mondo esterno, quelle conoscenze che prima si nascondevano riaffiora-

no spontaneamente nella mia mente senza il bisogno di aggiungere nuove riflessioni. Quanto vorrei io avere una maggiore prontezza di spirito. Ma come?

P: Tu sforzati di tenere sempre in mente l'idea del bene e domandati se quello che stai per fare è quello che farebbe una persona davvero buona. Allena i tuoi istinti a seguire i dettami della ragione, educandoli in modo tale che, dopo l'iniziale fatica di tenerne sotto controllo le devianze, si indirizzino spontaneamente verso ciò che si conforma al bene in sé. Una volta che avrai modellato la tua natura sull'idea del bene, potrai allora fare liberamente tutto quello che vorrai; ma ti accorgerai che la tua volontà, divenuta ora intrinsecamente buona, non accetterà più di seguire qualsiasi desiderio, perché l'intelletto avrà trovato nel bene un limite invalicabile alla tua azione, oltrepassando il quale saresti condotto al male. Quando invece la situazione sarà tale da non consentirti di tendere al bene, pratica l'*epochè* e sospendi la tua iniziativa, prendendoti il tempo sufficiente per chiarirti come meglio agire.

F: Facile a dirsi, ma difficile a farsi! La tua mi sembra soltanto una bella utopia. Come posso mantenermi nel bene vivendo in società con le altre persone, che si comportano come lupi per i loro simili? Dici che il bene in sé è un'idea universale, quando invece ognuno chiama bene cose diverse e cela dietro questa parola il proprio utile. A tale fine sono disposti a ogni scelleratezza; per soddisfare i propri desideri vivono in una continua contesa con tutti gli altri, che sono nemici da sopraffare, od eliminare, nella corsa verso la felicità. Come è possibile mettere in pratica l'idea del bene se viviamo in una perpetua condizione di guerra di tutti contro tutti? Anch'io devo sopravvivere e non lasciarmi sopraffare, per cui: a mali estremi, estremi rimedi! Sono costretto a combatterli sul loro stesso terreno.

P: Indubbiamente è un diritto difendersi, ma non sei tenuto a combatterli sullo stesso terreno, altrimenti faresti il loro gioco e ti sconfiggerebbero facilmente grazie alla loro maggiore esperienza e minore moralità. Poniti su un terreno diverso. Le persone di cui tu parli hanno scambiato il mezzo per il fine e sovvertito una ragione maggiore, la felicità, con una ragione minore, la potenza e il dominio. Ricordati però che, come sono poche le persone davvero buone, così sono poche le persone davvero cattive. Tutti gli altri, ossia la maggior parte dell'umanità, quando fa il male lo compie principalmente per ignoranza (del bene), non avendo conoscenza di quelle

verità necessarie e universali da assumere come guida sicura di ogni azione. Mancando ciò sono costretti a guardare costantemente a quello che hanno le altre persone per cercare di capire che cosa bisogna possedere per essere felici. La loro vita diventa così una continua competizione con gli altri, convincendosi che chi più ha, più è felice; senza capire che questo al contrario ne aumenta l'infelicità, perché le altre persone hanno sempre qualcosa che gli manca. È giusto confrontarsi col prossimo per poter crescere; tu però non fermarti qui e guarda piuttosto a te stesso, a chi sei e a chi eri, comparando le tue scelte e azioni con i principi per capire come migliorarti e, di conseguenza, essere più felice. Sappi che pure il filosofo ricerca la potenza e il dominio, non come fine da esercitare sulle altre persone, bensì su se stesso, ambendo a ottenere sufficiente potere da rendersi e mantenersi libero dal male, sia da quello che può subire sia da quello che potrebbe compiere. Dedica i tuoi sforzi a coltivare questo terreno, che è il più fertile tra tutti per raccogliere il frutto della felicità. E circondati nella tua attività di persone che condividono l'idea del bene. Essendo tale virtù qualcosa di stabile sarà stabile anche l'amicizia che vi legherà, la quale, per quanto sia rara, esiste e rende meno faticoso e più fruttuoso vivere in nome del bene in sé. Vedrai che le persone virtuose non si comportano come lupi verso i loro simili, né diminuiscono la felicità altrui per aumentare la propria, poiché sanno che l'utopia è sentirsi felici sebbene attornati da molti infelici.

F: La tua è soltanto una speculazione astratta che non trova riscontro nella realtà. La storia ci mostra che ogni epoca e cultura ha avuto concetti diversi di bene e di male. In passato la schiavitù era accettata, oggi è condannata. Alcuni popoli vedono la vendetta come un dovere, altri la considerano un crimine. Se il bene fosse universale, non dovrebbe essere immutabile, valido per tutti, sempre e ovunque? Invece cambia continuamente, perché il concetto di bene è relativo ai tempi e ai contesti.

P: Il fatto che concepiamo il bene in modi diversi non significa che il bene in sé non esista. La molteplicità storica/culturale dei concetti di bene deriva in primis dai limiti della nostra comprensione e applicazione, non dall'essenza del Bene, la cui idea (nozione completa) è unica e assoluta. Anche nella scienza sono state affermate nel tempo teorie fisiche differenti, senza per questo negare la realtà della Natura. D'altro canto, è pur vero che esistono molteplici beni particolari, ma, se sono realmente dei beni, non possono contraddire il bene universale. Infatti, posto che "ogni bene"

non implica mai il suo contrario allora anche “qualche bene” per essere tale deve escludere il male. Gli esempi che mi hai portato violano questo principio. Se la schiavitù fosse un bene in sé allora tutti dovrebbero essere schiavi. Ma, se tutti fossero schiavi non ci sarebbe nemmeno un padrone, per cui il concetto stesso di schiavitù non avrebbe consistenza. Ad analoghe conclusioni, seppure invertite, porta l’ipotesi “se tutti fossero padroni”. La schiavitù è l’attuazione con la forza dell’interesse di alcuni, che abolisce il diritto alla libertà degli altri, degradandoli da persone a cose, per cui dal bene di qualcuno consegue il male di qualcun altro. In tale contesto l’uso della parola “bene” è improprio, perché il concetto che sottende è in realtà quello dell’utile (dei soli padroni). Invece, le culture che accettano la vendetta come forma di giustizia sono destinate alla guerra perpetua e, infine, all’autodistruzione sociale. Ipotizziamo due famiglie A e B, i cui membri chiameremo  $a_1, a_2, \dots, a_n$  e  $b_1, b_2, \dots, b_n$ . Poniamo che  $a_1$  ha ucciso  $b_1$  e che, quindi, in base alle leggi del proprio popolo,  $b_2$  ha il diritto di vendicarsi, uccidendo  $a_1$ . A questo punto  $a_2$  si sente in dovere di vendicare  $a_1$  e uccidere  $b_2$ , che a sua volta  $b_3$  vorrà vendicare uccidendo  $a_2$ ; e così via all’infinito, generando una spirale di odio e di violenza, che impedirà al popolo di godere del bene necessario alla società per prosperare: la pace. Proprio al fine di interrompere una tale catena di odio N. S. Gesù Cristo proferì l’insegnamento rivoluzionario di «porgere l’altra guancia». La storia mostra altresì che, in tempi e luoghi lontani, i saggi illuminati dal *Logos* sono giunti a identiche conclusioni, il cui valore universale trascende il continuo scorrere della storia stessa. Così, ad esempio, Confucio diceva: «il saggio cerca in sé»<sup>1</sup>; «esaminatevi nel vostro intimo»<sup>2</sup>; «ciò che sai riconosci di saperlo, ciò che non sai riconosci di non saperlo»<sup>3</sup>. E Socrate sosteneva: «conosci te stesso»; «so di non sapere». Ma, ancora più stupefacente è il fatto che, come N.S. Gesù Cristo, Confucio insegnava la massima su cui poggia ogni convivenza sociale: «ciò che non vuoi sia fatto a te non fare agli altri»<sup>4</sup>.

F: Tu dici che la maggior parte delle persone fa il male per ignoranza e, quindi, non lo farebbe se sapesse cos’è il bene in sé; e hai definito il bene come ciò che giova e non nuoce a sé e/o agli altri, muovendo dalla tauto-

<sup>1</sup> CONFUCIO, *Dialoghi*, in *Testi Confuciani*, UTET, Torino 2001, 170.

<sup>2</sup> CONFUCIO, *Dialoghi*, 118.

<sup>3</sup> CONFUCIO, *Dialoghi*, 111.

<sup>4</sup> CONFUCIO, *Dialoghi*, 151.

logia che “il bene non è il male (o non-bene), e viceversa”, perché in caso contrario si violerebbero i principi di identità e di non contraddizione, in quanto una cosa non sarebbe uguale a sé stessa ma coinciderebbe con il suo opposto. Quindi, ne deduco che ci basterebbe conoscere una vuota tautologia per scegliere e fare sempre il bene. Ma, questo non te lo posso proprio concedere! Nessuna persona, neppure la meno istruita, è tanto ottusa da non riconoscere una tautologia. Se fosse come dici tu, allora o le persone dotate di buona volontà avrebbero già reso questo mondo un paradiso, o la maggior parte delle persone sono mosse da una cattiva volontà. Eppure tu sostieni che sono poche le persone davvero cattive e, d’altro canto, questo mondo è tutt’altro che un paradiso. Come la metti?

P: Buona osservazione, inizi a filosofare! Le ragioni sono molteplici. Prima hai riconosciuto tu stesso che ci è impossibile passare in ogni caso dalla pura teoria a una perfetta pratica. Per quanta sapienza noi possediamo, rimaniamo comunque dei semplici esseri umani, ossia creature fallibili e non onniscienti. I casi particolari della vita sono troppo numerosi e spesso imprevedibili per poterli ricondurre sempre e “su due piedi” ai principi universali. Inoltre, come riteneva il filosofo tedesco G. W. Leibniz, «la vera ragione dell’allontanamento dalla strada della verità stia nel fatto che i principi risultano per lo più aridi e poco graditi agli uomini, e che quindi una volta che siano stati superficialmente assaporati vengono rapidamente abbandonati»<sup>5</sup>. I principi tediano soprattutto le persone ancorate ai loro sensi e alla realtà empirica. Questo perché maggiore è l’universalità di un principio, maggiore è la sua astrattezza, in quanto lo si svuota progressivamente di ogni contenuto particolare (materiale/sensibile), finché non rimane che una pura forma, totalmente identica a se stessa (“*tauteo*”), la quale è contemplabile soltanto dall’intelletto. Facendo il percorso inverso, è possibile perciò derivare logicamente delle verità sempre meno universali e astratte muovendo da quella pura forma, che costituisce il fondamento tautologico a cui tutte le altre si riconducono. E questo assioma puramente formale è dato dall’unità dei principi di *identità* e *non-contraddizione*. A tal proposito, tu devi però tenere conto di com’è mutato l’uso del termine “tautologia” durante il corso del tempo. Nel linguaggio quotidiano e nella Logica Formale classica (o greca) questo termine possiede un’accezione

<sup>5</sup> G.W. LEIBNIZ, *Storia ed elogio della lingua caratteristica universale*, in *Scritti logici*, Laterza, Roma-Bari 1992, 144.

negativa, riferendosi a quelle proposizioni che, volendo definire qualcosa, non fanno altro che ripetere nel predicato ciò che già viene espresso nel soggetto. Invece, nella Logica Formale moderna si intende per tautologia (o “identità”) una proposizione complessa che risulta sempre vera qualunque siano i “valori di verità” delle proposizioni che la costituiscono, ossia indipendentemente dalla verità o falsità delle lettere che compaiono in una formula logica, come in « $p$  o non  $p$ » o « $p$  implica  $p$ »; mentre la contraddizione nasce dalla negazione di una tautologia e, quindi, è sempre falsa, come accade in « $p$  e non  $p$ » o « $p$  non-implica  $p$ ». Detto filosoficamente, una tautologia è un’espressione vera in ogni “mondo” (caso) possibile; invece, una contraddizione è un’espressione falsa in ogni “mondo” (caso) possibile. Le tautologie svolgono un ruolo cruciale in tutte le scienze, costituendo lo strumento fondamentale per verificare formalmente e rigorosamente la correttezza dei metodi di dimostrazione, calcolando con assoluta certezza la validità delle inferenze, così da potere trarre conclusioni vere dalle premesse. Infatti, sul calcolo logico si fonda la dimostrazione dei teoremi matematici, i quali vengono dimostrati riconducendoli a tautologie, oppure confutati riducendoli a contraddizioni. Lo stesso va fatto anche in filosofia definendo preliminarmente, ad esempio, ciò che è bene in ogni “mondo” (caso) possibile, ossia il Bene *in sé* (o universale), e riportando a questa tautologia tutto ciò che, di volta in volta, la mente ci fa apparire come un presunto bene: se questo accade allora si dimostra che quello che noi pensiamo è effettivamente un bene “particolare”, che non contraddice il, e partecipa del, bene “universale”. Grazie anche all’aiuto della Logica saremo in grado di riportare alla luce la Metafisica.

F: Credo di iniziare a capire cosa intendevi dire a proposito delle tautologie. Non sono queste di per sé a fornirci il criterio del giudizio, ma dalla loro applicazione possiamo ricavare un sistema delle verità, fondato assiologicamente su quelle tautologie. Ed è il fatto di essere riconducibili a tali assiomi che conferisce una certezza logica alle verità derivate dalle tautologie. Fin qui ti seguio, ma non oltre. Perché parlando di Logica sei finito per riesumare il cadavere della Metafisica? Inoltre, dubito fortemente che la Logica posseda una qualche utilità in relazione a quella virtù del bene su cui andrebbero fondate tutte le nostre azioni. Del resto, essa non ci fornisce alcuna informazione su ciò che attualmente esiste oppure sta accadendo. Senza contare il fatto che mi sfugge che cosa c’entri mai la filosofia con la

Logica, che per il suo rigore metodico è piuttosto affine alla Matematica. Infatti, la Logica Formale viene anche chiamata Logica Matematica. Si tratta qui di scienza, non di filosofia!

P: Hai toccato il punto della questione, riferendoti a degli argomenti alquanto spinosi, che sarà opportuno affrontare per gradi. Innanzitutto, concordo con te che la Logica non offre informazioni su ciò che è contingente e, tuttavia, insegnandoci a riconoscere ciò che è impossibile (contraddittorio), permette di dedurne il suo contrario e il suo contraddittorio, vale a dire, rispettivamente, sia ciò che è necessario sia ciò che è possibile; rispetto ai quali la contingenza deve trovarsi quantomeno in uno stato di compatibilità (o coerenza, non-contraddizione). Ne consegue che alla Logica sottostanno sia, direttamente, il necessario e il possibile sia, indirettamente, il contingente; vale a dire tutto l'Essere e qualsiasi ente. Ma, per capire questo punto, devi tenere presente che il termine "logica" costituisce il calco di quello che un tempo veniva detto *Logos*, sebbene oggi si attribuisca a questo termine un significato molto più ristretto di quello antico. Infatti, la Logica Formale moderna si occupa della sintassi delle proposizioni e del calcolo dei predicati, limitandosi a studiare il metodo per manipolare correttamente le "forme simboliche", ossia i significanti, che costituiscono l'aspetto visibile (fonetico e/o morfologico) delle parole, delle frasi e dei periodi. Per il metodo utilizzato, che è affine a quello delle operazioni matematiche di calcolo (prodotto e somma) tra i simboli, la Logica Formale è detta perciò anche Logica Matematica. Tuttavia, questo non comporta una coincidenza totale tra Logica e Matematica, ossia una riduzione dell'una all'altra, come si è tentato di fare negli ultimi secoli, perché, se comune è il metodo utilizzato, diverso è l'argomento trattato, in quanto i simboli matematici stanno per numeri e figure, invece i simboli logici prendono il posto di proposizioni e termini linguistici. In entrambe le discipline la Sintassi tra i simboli va completata con una Semantica dei simboli, cioè una teoria dei significati dei significanti o, se preferisci, dei pensieri legati ai simboli; il che mette in luce la differente natura dei rispettivi argomenti, giacché i simboli matematici significano sempre entità astratte e universali, mentre i simboli logici sostituiscono i segni linguistici, che possono significare anche entità concrete e individuali, le quali però vengono trattate dalla Logica moderna alla stregua di simboli proposizionali, non potendo essa oltrepassare gli aspetti formali (astratti) e coglierne altresì quelli "materiali" (concreti). Valicando i limiti propri della

Logica Formale, il *Logos* indica piuttosto quel pensiero razionale che verte su una cosa qualsiasi e su qualsiasi cosa, cioè racchiude le verità immutabili (eterne) dell'Essere e di ciascun ente, fornendoci uno strumento (metodo) assolutamente universale per pensare rettamente in tutti i campi del sapere. In una tale prospettiva, Leibniz era solito dire che l'Aritmetica è la "Logica delle grandezze" e che la Geometria è la "Logica delle figure", non perché risultino entrambe riconducibili alla "Logica proposizionale", bensì per la ragione che ogni scienza è sottoposta a questo comune *Logos*, il quale trascende le varie logiche particolari, regolando, tra le altre cose, tanto i numeri e le figure quanto le proposizioni, che rappresentano solamente alcuni tipi di ente e non esauriscono l'intero campo dell'Essere. D'altro canto, in virtù della loro dipendenza da un identico *Logos*, non ha poi molta importanza il modo in cui noi suddividiamo le varie discipline, in quanto: «Il corpo intero delle scienze può venir considerato come l'oceano, che è dappertutto continuo, e senza interruzione o divisione, benché gli uomini ne concepiscano parti e diano loro nomi secondo la propria comodità»<sup>6</sup>. Difatti, «tutto è connesso in ciascuno dei mondi possibili: l'Universo, qualunque fosse per essere, è tutto d'un pezzo, come un Oceano»<sup>7</sup>. In maniera analoga, secondo Parmenide l'Essere è ciò che costituisce «il solido cuore della verità ben rotonda», nel senso che «è compiuto da ogni parte, simile a massa di ben rotonda sfera, a partire dal centro uguale in ogni parte». Ricordati infine che per due millenni i termini "filosofia" e "scienza" sono stati spesso utilizzati come dei sinonimi per riferirsi all'*episteme*, cioè al «sapere certo». Anzi, la filosofia veniva una volta considerata la "scienza universale", ossia quella dotata del massimo grado di universalità, in quanto riguarda ciò che è comune a *ogni* genere di enti; innalzandosi così al di sopra di tutte le altre scienze, le quali, pur possedendo anch'esse un certo grado di universalità, risultano "particolari", dal momento che il loro oggetto di studio concerne ciò che è comune soltanto ad *alcuni* generi di enti. Per questo motivo, la "scienza universale" prendeva in Aristotele il nome di «filosofia prima», essendo più importante e universale delle varie filosofie "secondarie" costituite dalle "scienze particolari". E la Filosofia Prima è la scienza che verrà ribattezzata tre secoli dopo "Metafisica" da Andronico di Rodi.

<sup>6</sup> L. COUTURAT, *Opuscles Et Fragments Inédits De Leibniz*, Felice Alcan, Parigi 1903, 530.

<sup>7</sup> G.W. LEIBNIZ, *Saggi di Teodicea*, Rizzoli, Milano 1999, 158.

F: Padre, ti prego fermati! Sentirti dire che la filosofia ci offre un "sapere certo", addirittura il più certo di tutti, mi fa quantomeno sorridere. Ho studiato filosofia per tre anni al liceo e non vi ho trovato altro che la storia di persone che incessantemente discutono, contraddicendosi l'un l'altra su qualsiasi argomento. Tizio sostiene "A", Caio controbatte "non-A, ma B", Sempronio li corregge "né A né B, ma C", e così via all'infinito, senza mai pervenire a niente di certo! L'esatto contrario di ciò che avviene nei manuali di scienza, che riportano soltanto le certezze e non le dispute tra gli scienziati.